

Massimo Rizza
Il veliero capovolto

Opera Prima 2016



Autore: *Massimo Rizza*

Titolo: *Il veliero capovolto*

Anno: 2016

A cura di [Poesia 2.0](#)

Copertina: adattamento di una scultura di Roberto Almagno

Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2016 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

Massimo Rizza

Il veliero capovolto

Opera Prima

2016

*Le vent se lève! ...il faut tenter de vivre!
L'air immense ouvre et renferme mon livre
La vague en poudre ose jaillir des rocs!
Envolez-vous, pages tout éblouies!
Rompez, vagues! Rompez d'eaux réjouies
Ce toit tranquille où picoraient des focs!*

(P. Valéry, *Le Cimetière Marin*, XXIV)

*Quando l'aria intorno si ferma e il tuo fiato
scandisce i colpi, ti arvedi dell'inutilità
del movimento. La cosa è ferma tra sguardo e
respiro, finalmente scopri l'oggetto del desiderio:*

l'i sola

I

Procedi verso l'isola apparente
sgretolando lento sulla cerniera di vento
affossi i testimoni tra gli scogli
sfidando la voracità rasenti gli abissi
la schiena dell'orizzonte trattiene l'attesa
della dolcezza assecondi la forma.

II

Frughi la rotta tra le macerie del ventre
ossa scalciate e nudità morte
tra le gambe del troncamento cicatrizzi la farsa
frusti il cielo prima dell'assalto alle stelle
il sogno in calzamaglia si offre alla notte
del fragore trattieni miniature nell'occhio.

III

Cavalchi la curva sullo sguardo dorsale
stringi l'oscurità nella morsa di pizzo
tocchi la filigrana del testo
per scorgere sulla marina le statue di sale
allenti il reggiseno alle alture
sposti lento il castello nudo.

IV

Ammicchi sfinito sulla trireme in fiamme
attendi di stringere la carne dell'isola
con lo sguardo impazzito mungi l'ultimo cielo
ammainando la lingua tra le costole del dirupo
spingi l'operetta tra le ciglia dell'oscurità
sgusciando cuori nel fichéto.

V

Affondando le unghie tra le crepe degli scogli
rasenti l'inutilità del respiro
per quel sapore di sangue misto alla bava di vetro
raschi con l'inchiostro il cervello spopolato
morsi di luce disperdono i tratti del corpo
la terra si schiude per vocazione.

VI

Naufrago dell'impotenza esaspera l'attesa
fiuti la pista tra le natiche di muschio
squarci i polsi nello sforzo di spingere
il cavallo fin dentro la mente
con le parole armate roteanti il poema amoroso
tremante fosti preso tra le piccole labbra.

VII

Ancora lei l'Olga del ventiquattro
si vestiva lenta tra le ore sdraiate
infilando la strofa nel ventre del preambolo
mantenendo l'andatura per impedire al boia sorridere
il corpo dell'isola ora bruciava dalla voglia di spogliarsi
il senso deflorò l'attesa sul petto del patibolo.

VIII

È sempre una sorpresa ritrovarsi
pochi istanti prima dell'esecuzione
con una cancellatura a metà del capo
scrivo di te e delle tue pause di sabbia
dei minareti sognati tra le vene dei tuoi polsi
delle mie radici entrate nelle falle del tuo corpo.

IX

E le pareti del cervello che non dipingi
forzato della vita lecchi le sbarre dorate
fingi di esserti fortificato
ormai incompiuta l'esplorazione di quell'anima
porgi gli occhi umidi ai capezzoli dell'alba
detestando ogni decomposizione evapori solo.

Paesaggi

della parola di terra rossa
morsa dalle radici dei sugheri
dai tocchi gialli sui cascami
appesi alle bave dell'inverno
nel nome annacquato dalla brina
di un tu sepolto che le giace accanto

l'esprimersi giace a due mila anni
dalla tela, cela la sua storia
sfocando il ritratto posto fuori
dalle mura, ritorna forma muta
nell'argilla della mente.

schizzi di brago marrone
aderenti al tuo corpo, sparso
di venature invernali e rocce
spezzate dal martirio
ossuti sentieri tra le costole
del monte, alidi letti d'erba
innalzano ferite contorte
nel rosa liquido dell'encausto
tra le trame del tessere
lapidi di madreperla
atrabili labbra dell'assenza.

sale immerso nel rosso
richiamato più in alto
dal grano dei campi
forti esasperati accesi
persi ocra e ora ripresi
ad intervalli tesi, lungo
gli argini indecisi

con lente pause marine
grandi bocche bianche
intense notti nella gola
smorfie e spasmi di una terra
che muta il colore dei tuoi
occhi, con i suoi.

sinuosi accecanti con curvature plumbee
nei friabili lobi sanguigni
venati da colori senesi
gesti silenziosi di alipedi predicatori
verità turchina che schiaccia
gli indifesi volti olivastri
chiazze e smottamenti tra anse
coralline di Volterrana memoria

e fragili sabbiosi, tocchi vaganti
abbracciano l'antica densità
con lo sguardo di pietra
forti di mani sicure
avvezzi alle parole e ai silenzi
che vengono dall'alto.

la dissolvenza deflora l'opaco
penetra nei cuori pastello, arrotando
le vibrazioni le addensa, le croste
l'evidenza,
 trasparenze di cedute velature
legate al palo marino
sbavati viola e azzurri raccolti
nelle corrispondenze, la profondità
è l'impasto morente senza rumore.

un cielo sfibrato tra il giallo verdino
della casa matta e i canneti afflosciati
nel fangoso memoriale
l'albedine succhiava il sole
tra le spoglie dell'autunno
ogni zolla una parola capovolta
liberata dall'umore che la copriva
la strada giaceva ferma nel mezzo.

di quell'ultimo paesaggio lì quello addormentato nel colore della terra, tra una collana di lanterne e il penero del cielo di quel paesaggio attorto tra le pieghe del ventre, di quel paesaggio lì, che si ripete negli occhi di ogni incontro e di ogni assenza, dove le rughe incipriate portano al cuore dell'attesa, e passando lo bevi e lo porti dentro, di quello che basta capovolgere ogni volta perché regali l'ultima visione alla fine.

Sequenze per una storia d'amore

è questo essere in continua ascesa che tradisce l'altra faccia di quel noi, fermo a due file dal dove e dal quando fummo rapiti dallo stesso destino, nella scena in cui i personaggi sbriciolano i copioni col piglio dei protagonisti pronta a violare la curva del volo, dondola il capo, risponde al richiamo di quando braccata vagava nel verde nebbioso esotica nella forma, dalla temperatura polare, vive solo il tempo della cova, due metri per tre è l'esatta misura per una voliera celeste dorata, posta nell'anticamera del testo.

nella trama appena tessuta disegnavi la giostra del corpo
sospesa sui sassi stentavi a capire tra il protagonista e
il mio viso chi più ti fosse amico, a piedi scalzi cercavi
more tra i rovi, disperdendo quel tuo odore di un certo
esistere a ventaglio, e lui accarezzava il tuo corpo
tra due primi piani, avviluppata nella pellicola interpretavi
la donna che amava Bogard perché teneva la sigaretta
accesa, mentre lei si spegneva d'amore e le ombre di due
spettatori formavano un cuore, nel senso della fine.

ovunque si sposta con il cuore di piume e le gambe
di lepre, arrotolata su se stessa ancora gravida socchiude
gli occhi, caduta dalla mano si fa goccia silenziosa
scolpita nella pietra, cedendo all'incanto giace
sul foglio a forma di farfalla, si apre purpurea e
attende che il protagonista la lasci sicura, di aver
interpretato la parte in una storia d'amore.

prima di girare pagina ti vidi nel palmo della mano
immaginavo la tua forma al centro del letto e l'indice
puntato sull'ultima riga dove il mio antagonista uscì
perché non sapeva cosa rispondere, ed io guardando
l'impronta lasciata mi accorsi che forse valeva
la pena di amarti, dandoti un po' d'acqua tutte le sere
nel punto in cui rientravi col sorriso sulle labbra
dicendo che il bianco proprio non sapevi immaginarlo.

finito nel baratro sconto i timori appeso al tuo collo sfiorito
ti sento sfogliare il programma con l'entusiasmo delle vigilie,
non è il distacco che temiamo, quando indifesi attecchiamo
alle vecchie inconsistenze;

quella scena taciuta dai più perché muta ci vedeva tornare
coperti dalle squame di un cielo cenerino, sicuri di aver tenuto
tra le braccia dell'ultimo spettacolo un'altra storia
che ormai spopolata nutre solo gli esclusi.

mi svegliai di colpo all'entrata quando ti alzasti
sulle punte cercando nei miei occhi il ritratto degli
assenti, sfuggito dalla cornice nera del tuo viso
appiccicata come una goccia al vetro, scivolavi gonfia
e lenta aspirando alla trasparenza, di quel dirsi muto
che tradito l'attimo, da cosa si fa parola, e lasciata
andare invoca, accesa la luce ci ritrovammo tenui
e insicuri come due ombre cinesi, e tu volevi danzare.

sul fare della notte mi assolve con la costanza di sempre,
nello smemorato abbraccio ci sentiamo presi nella stagione
in cui ci si incontra casualmente, imbalsamati sulla carta
dei ricordi, smarriti tra il bianco e le righe del tableau
con le mute comparse, stesi nello sterpéto tra le ciance
di un nuovo giorno che forse non verrà e comunque
verrà da tutt'altra parte, lasciandoci come il venerdì
di Pasqua nel sapore dell'astinenza.

di forma ovale con l'occhio serotino spostato di un acquario
sotto il chiasmo di luna, un tono più alto dell'ultima
scritta con la linguetta vermiglia e le zampe a filigrana
tra le sbarre della rima, quando l'impresso cede alla parola
chiusa in una pausa d'aria posso toccarla, mentre ancora
florida dispone il senso sui cascami del precedente, si
accoccola covando qualsiasi rotondità simile al sogno.

Corpi in attesa

eravamo rimasti al punto “ma quando ritorna Marilena?” e ci vedemmo riflessi negli occhi della preda, senza muoverci perché la voce fuori campo ingiungeva di raccoglierci sui dettagli di quell’intuizione che si ha pochi istanti, dopo aver capito che quel momento non sarà più come prima, e dovremo restare lì tutta la notte a ripensare a quello che poteva essere la nostra vita, se la battuta fosse stata “ma perché non si può entrare nel cielo pochi istanti prima di morire?” e cosa accadrà alle otto di domattina quando uno di fronte all’altra dovremo dirci qualcosa?

di quell' apparire mantenevi la mano sui miei occhi, assicurandomi
che il buio non era così denso come quando al suono della musica
mi chiedevi di indovinare chi si muoveva al centro del tuo cuore
(ogni volta la posta era più alta e nel sogno io rimanevo sempre
al palo), sentivo quel calore che si prova pochi istanti prima del sacrificio
(così avevo sempre letto), sussurrandomi all'orecchio che di là sarà
senz'altro meglio, perché la profondità è infinita e finalmente
potrò cogliere i contorni delle figure che alla luce mi sfuggivano
(prediligendo alle catastrofi l'insignificanza dei dettagli), ora mi chiedo
quale fosse la figura sul rovescio della medaglia al tuo collo.

ricongiunti i presenti al senso di un unico passato, dispersi come capita di rievocare soltanto nella storia (ma era la sua controfigura che si muoveva nel letto con me?) e lei con una metà sulle spalle e l'altra in attesa: forma sfocata della separazione, era con un'altra idea che procedendo levigato come il pomo della porta della chiesa (allora all'altezza della mia fronte), e prima che il volatile si posasse tra le virgole di quell' "ancora, ancora, lasciami lasciami un po' di vita ", scattasti la foto, mentre io non distinguevo tra una parola e l'altra chi se ne stesse andando avvolto nell'amen di circostanza.

posata immobile nell'occhio, attesa che pulsa sotto il gonfiore
del sentirsi vuota nell'aria nuda, aperta alle ipotesi
(speranze nulle diceva il referto), possibilità inutilizzata
taciuta quanto basta per ammetterne l'assenza, luogo di passaggio
e di emozioni, di attesa e di discorsi sempre troppo lunghi
testimonianza e forma a cui confidare i pesi e le angosce
oggetto della lontananza e dei ricordi (chiuso nell'album di
famiglia all'uscita della chiesa pareva un sarago appeso
alla bilancia) tremore di un attimo sfuggito dalle labbra
senza essere ancora (tu).

Posizioni

si sta appesi alla pagina bianca
con le zampette a penzoloni
catapultati dal farmaco introvabile
con le ali che spuntano dalla ventiquattrore

sorridendo ai condannati
si procede abbracciando i propri cari
facendo finta che sia giunta l'ora
si può andare in cerchio o aderenti
alle pareti, ci si può arrotolare

con le dita d'oro spegne i sogni
e intorpidisce l'acqua
fa cerchi sul tavolo e muove i tentacoli
sulla mappa del tesoro

per entrare in scena
si arrende alla pausa
che lo rende attesa
e vuole fare il prigioniero.
dal fondo del discorso.

presente alla chiamata del regista
nella storia di ogni giorno, atteso nel
luogo in cui il corpo non si trovava più

la testa finita tra le braccia di un'altra
madre, nella foto giaceva sulla spiaggia
del racconto precedente, rimosso dal copione

a causa di una battuta imprudente:
“insensato sarà lei” con gli occhi ballerini
e le fiammelle dei due ceri, sotto l'immagine

del santo, in attesa che nel film
qualcuno preso a caso fosse subito
sgusciato e consumato sul posto.

la freschezza della pietra e l'immobilità delle colonne
i volti di terracotta e la durezza del ferro battuto
le stanze comunicanti e la tomba delle passioni
i mattoni regolari del giudizio, la negazione al volo

e il tempo di un respiro, i sapori dell'attesa e la castità
rossa a scacchi regolari, la spogliazione della luce
e l'osservanza della misura, il tono dimesso della
ragione e la forma dell'assenza, al centro della mente.

le pareti di foglie e i pavimenti d'acqua
le porte del cielo e il mondo delle cascate
il ritmo giusto della sospensione e la
consistenza trasparente della leggerezza

i segni della celebrazione e la morbidezza
della corteccia, la sapienza della sabbia e
il sapore del sale, il calore del sangue e la
rotondità delle volte, tra le pieghe del ventre.

quando l'acqua di luce sfiorò la mia guancia
sul polpastrello sentii quell'antico profumo
di unguento che Lina ci spalmava nelle sere
invernali, per farci dormire meglio diceva
sognando le parole che di giorno dormono:

“io posso esserci solo se qualcuno lo desidera
tanto “, ed io provavo a disegnare quel suo
essere sottile e indeciso colore, come una
nuvola con la proboscide bianca, che lenta
si adagia sui silenzi della terra.

la mano si srotola sulla carta, si immerge nella sostanza grigia
sta sotto una pietra, dell'attesa rimane la pausa che la contorna
dallo sguardo fermo, non vivo respira il tacere della profondità,

immobile ascolta il flusso del presente, delle parole trattiene solo
i grigi ovali dell'assenza, piega la coda e attende che la voce della
madre radice parli a quella mano orfana, nel desiderio d'inverno
s'imbianca affinché passi e la lasci lì, mutante nell'immobilità.

Qualcosa di indefinito
 silenziosa
 alla luce di
 l'estensione

La visione
 trattiene
nella trasparenza
 all'origine il

I punti della
 muti dove
regolano l'effimero
 della

in una stretta
 impedendo
 entrare a cogliere
 del pensiero.

 sanguinante del segno
 preamboli di carne
 ama l'esitazione
volto della forma.

 costellazione si colgono
 assenza a divenire
al mutare
parola.

Massimo Rizza è nato a Sesto San Giovanni (Mi) nel 1950. Opera nel campo dell'istruzione in qualità di dirigente scolastico. È condirettore e redattore della rivista letteraria *Il Segnale*.

Suoi testi narrativi sono pubblicati on line sul sito della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Testi poetici e contributi critici sono apparsi su varie riviste letterarie italiane.

